



Caritas di Roma
Progetto Ferite Invisibili
SCHEDA



Ferite Invisibili: riabilitazione psico-sociale delle vittime di tortura, violenza e altri traumatismi psichici tra gli immigrati e i rifugiati

Premessa

Guerra, conflitti, terrorismo, odio e vendette insanguinano la terra. Milioni di morti e feriti costituiscono soltanto una parte delle vittime. La minoranza.

Più di un miliardo sono invece i civili che hanno subito traumi psicologici, i cui effetti perdurano decenni, intere generazioni. Sono **ferite invisibili**, paralizzanti, che minano l'essere umano e il tessuto sociale di intere popolazioni, nel loro intimo. Tra gli immigrati che arrivano in Italia ve ne sono alcuni che sono stati vittime di violenza intenzionale e che in terra di migrazione si trovano, a volte, sospesi in un limbo privo di definizione sociale e di identità.

A Roma nel mese di dicembre 2004, i rappresentanti di Governi, Agenzie e Organismi internazionali, del mondo scientifico, medico e accademico, hanno sottoscritto una dichiarazione di intenti, che sarà la base dei futuri interventi sociali e umanitari – ancora prima che sanitari – nelle fasi post-conflitto.

Per la **Caritas di Roma** è stata occasione per avviare un progetto di specifica attenzione e di adeguato sostegno a coloro che, presenti in Italia perché immigrati o rifugiati, abbiano subito direttamente e/o indirettamente traumi psicologici e sociali. In particolare con l'aumento dei richiedenti asilo, crescono in Italia i cittadini stranieri che hanno subito varie forme di tortura ed oppressione. I monitoraggi effettuati finora suggeriscono che il numero di sopravvissuti a torture, a gravi violazioni dei diritti umani o comunque a eventi psicotraumatici è di una certa consistenza. La delicatezza dei casi e la complessità del tema richiedono un approccio clinico e riabilitativo nei confronti di queste persone basato non solo su una particolare attenzione, ma anche, soprattutto, su specifiche competenze e alta professionalità.

Il progetto Ferite Invisibili della Caritas di Roma nasce dalla necessità di riconoscere, accogliere e curare questi individui, dando loro la possibilità di riscoprirsi come persone.

Il progetto

Per queste ragioni, **alla fine del 2005** è stato avviato, presso il Poliambulatorio Caritas per immigrati (in via Marsala, sotto la stazione Termini), un servizio, in collegamento con quanti già a vario titolo si impegnano in questo ambito, mirato specificatamente alla riabilitazione psicologica di queste persone che si trovano in condizione di fragilità sociale. Il progetto dal nome **Ferite invisibili** ha visto una fase di studio ed approfondimento con la revisione della letteratura internazionale

sull'argomento (report per la conferenza internazionale "One billion" del dicembre 2004), l'integrazione della stessa con le esperienze maturate nel corso degli ultimi 15 anni dall'équipe del progetto, e la realizzazione di un tavolo permanente di collegamento tra le realtà che a Roma si occupano di richiedenti asilo e rifugiati (aspetti legati all'accoglienza ed alla sanità: Gruppo regionale Immigrazione e Salute GrIS - richiedenti e rifugiati). Alla luce di queste esperienze si è avviata una progettazione di interventi mirati alla riabilitazione psicologica e fisica di chi ha subito violenza, tortura ed in genere traumi legati alla mancanza di accoglienza ed all'ingiustizia sociale: formazione, ricerca, screening della popolazione a rischio, attività clinica. Nel frattempo si è lavorato per individuare un **setting adeguato** per il tipo di intervento clinico e dalla sede del Poliambulatorio il Progetto è trasferito temporaneamente nei locali presso la Cittadella della Carità a Ponte Casilino, per poi tornare presso il Poliambulatorio quando i locali vengono destinati per l'attivazione del Centro Odontoiatrico Caritas. Da settembre 2011 il progetto trova la sua sede definitiva presso una struttura nel cuore di Roma

Equipe attuale del Progetto Ferite Invisibili:

- 1 Responsabile progetto
- 1 Supervisore Clinico
- 4 Psicoterapeuti (3 psicologi e 1 psichiatra)
- 1 Psichiatra-psicoterapeuta - coordinatore della ricerca
- 7 mediatori linguistici culturali
- 1 volontario in accoglienza
- I volontari del Poliambulatorio Caritas e centri collegati attivati su specifici casi.

che l'Istituto Tata Giovanni mette a disposizione della Caritas in **via di Grotta Pinta, 19** (ristrutturata nel mese di agosto 2011 a cura del I Municipio).

L'attività clinica

L'equipe è formata da psicoterapeuti, psichiatri, mediatori culturali, infermieri, operatori del sociale, medici; offre un servizio di ascolto e di psicoterapia transculturale.

L'aiuto, attraverso un attento lavoro di equipe, consiste innanzitutto nel far riconoscere l'orrore vissuto e le "ferite" psichiche indotte, affinché queste persone possano riappropriarsi della dignità di essere umani, dare un significato alla loro esperienza e riprogettare un futuro per la loro esistenza. Nel contempo cerca anche di costituire una fitta rete socio-assistenziale per sostenere percorsi legali, informativi e formativi (accoglienza protetta, insegnamento della lingua italiana, formazione professionale, inserimento lavorativo...). Il **setting terapeutico**, aperto e flessibile, si avvale di molte risorse e favorisce modi diversi di concepire le relazioni e gli affetti, la salute e la malattia, di interpretare gli eventi e la realtà circostante; e soprattutto è un luogo di appartenenza in cui sentirsi protetti e sostenuti.

Nel febbraio 2012, **l'Ufficio delle Nazioni Unite dell'Alto Commissario per i Diritti Umani** ha riconosciuto il servizio all'interno della rete sovranazionale di sostegno e cura alle vittime di tortura.

Qualche dato sull'attività clinica

In quasi 9 anni di progetto (nov2005-nov2014) sono stati presi in carico **254 pazienti** (204 uomini e 50 donne) e sono stati effettuati **3.630 colloqui psicoterapeutici** con una media di **14 visite/paziente** a sottolineare la complessità e la delicatezza dell'approccio terapeutico.

Quest'anno abbiamo seguito 36 pazienti, di cui 21 nuovi. Finora sono state effettuate 400 sedute terapeutiche.

Fino al 2010 i pazienti provenivano soprattutto dall'Afghanistan, seguiti dalla Guinea, Nigeria e Eritrea. Dal 2011 al 2013 sono stati prevalenti coloro che provenivano da Costa D'Avorio, seguiti da Afghanistan, Camerun e Senegal. Attualmente prevalgono le persone provenienti dall'Afghanistan, Mali e Senegal.

La Rete

Costruita e partecipata a 4 livelli:

- **rete intra Caritas:**
centro ascolto stranieri, consulenza legale e centri accoglienza;
- **rete cittadina servizio pubblico, privato sociale e volontariato:**
Servizio SALute Migranti FORzati della Asl RMA e Centro Astalli (SAMIFO); Medici contro la tortura; Medici per i diritti umani; Gruppo Immigrazione e salute (GrIS), ...;
- **rete nazionale:**
con finalità di ricerca, screening, scambio di esperienze, fa capo alla Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM);
- **rete internazionale:**
con finalità di ricerca e di formazione continua, con realtà internazionali che si occupano dello stesso tema.

La sostenibilità

Progetti specifici di assistenza, completamente gratuiti per i beneficiari, sono spesso inficiati dalla sostenibilità economica che ne condiziona la prosecuzione nel tempo. Per evitare questo la Caritas di Roma ha attivato molte collaborazioni con enti diversi, chiedendo impegni e risorse diversificate e nel contempo definendo un'organizzazione molto elastica ed integrata con gli altri servizi e strutture, in particolare dell'Area sanitaria. Sostegni parziali del progetto, in varia natura, sono garantiti dall'8x1000 della Chiesa Cattolica e da offerte di sostenitori, dalla Regione Lazio, dall'Istituto Tata Giovanni e dall'United Nations Voluntary Fund for Victims of Torture (UNVFVT).

Caritas di Roma – Piazza S. Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma
tel. 06.69.886.424/425 **ccp: 8 2 8 8 1 0 0 4 intestato a CARITAS DIOCESANA DI ROMA**

Area sanitaria Caritas - via Marsala, 103 - 00185 Roma
Tel. 06.4454791 Fax 06.4457095 - mail: area.sanitaria@caritasroma.it

Progetto Ferite Invisibili - Via di Grotta Pinta 19 – 00186 Roma
Tel. 06.6832171 - mail: feriteinvisibili@caritasroma.it





Quando le ferite sono invisibili.
Vittime di tortura e di violenza:
strategie di cura

Ed. Pendragon, Bologna 2014

Il testo presenta le difficili esperienze, i bisogni di salute e le possibilità di cura dei migranti vittime di violenze intenzionali. Spesso sono profughi che arrivano in Italia da diversi luoghi di crisi geopolitica del mondo. Molti di loro hanno sofferto violenze o torture, cui spesso si sono accompagnate esperienze traumatiche legate ai difficili percorsi migratori.

Qualche dato su traumi e sofferenza psicopatologica nei migranti

Prevalenza di PTSD nei rifugiati e richiedenti asilo	Varia tra il 9 e il 50%. Questa ampia variabilità dipende dal tipo di campione studiato (la prevalenza è molto più alta se le persone sono detenute in posti come i CIE)
Prevalenza di gravi traumi premigratori in popolazioni di migranti non selezionati in base allo status	60,6% Gli eventi più frequenti sono: "deprivazione materiale", "scomparsa, morte o ferimento di persone care", "lesioni corporee", "condizioni di guerra", "esser testimone di violenze sugli altri", "tortura" e "isolamento forzato e coercizione".
Prevalenza di gravi difficoltà di vita post-migratorie in popolazioni di migranti non selezionati in base allo status	73,6% Le problematiche più frequenti sono: "mancanza del permesso di lavoro", "povertà", "non esser riusciti a trovar lavoro", "impossibilità di tornare a casa in caso di emergenza", "preoccupazione per la famiglia rimasta a casa".
Prevalenza di PTSD in popolazioni di migranti non selezionati in base allo status	10,2%
Livello di associazione tra PTSD e altri quadri psicopatologici (ansia, depressione, somatizzazioni)	Molto elevato. Di fatto un paziente che abbia solo il PTSD non esiste. Nel 9,9% dei casi il paziente presenta tutti e quattro i quadri clinici studiati.
Studi longitudinali	E' dimostrato che le persone che ricevono un peggiore livello di accoglienza (visti temporanei piuttosto che a tempo indeterminato; essere rinchiusi in centri come i CIE piuttosto che accolti adeguatamente) a due anni di distanza hanno più difficoltà a integrarsi nella società ospite e maggiori livelli di disagio con maggiori costi di assistenza.

Fonte: Vari studi riportati nel volume "Quando le ferite sono invisibili. ... " Roma, 2014

Legenda: PTSD: Disturbo da Stress Post-Traumatico. Sono i sintomi psicopatologici più tipici che insorgono come reazione ad eventi traumatici. CIE: Centri di Identificazione ed Espulsione.

Dal 1 gennaio al 30 settembre nel nostro paese sono sbarcate circa 139.000 persone di cui i più intercettati dall'operazione Mare Nostrum. Il 23,5% sono siriani e il 23,4% eritrei. Ad oggi i minori non accompagnati sbarcati e dichiaratisi tali sono circa 11.500 (28,5% eritrei, 16,1% egiziani, il 9,5% somali). In questi mesi, l'ennesima "emergenza" ha concentrato l'attenzione sulle difficoltà di accoglienza e, in ambito sanitario, è stato enfatizzato dai mass media e da alcune forze politiche un presunto rischio infettivologico e non la necessità di avviare percorsi di reale tutela anche dal punto di vista psico-sociale. Nel libro sono descritti i principali problemi psichici che possono svilupparsi in particolare tra chi scappa da guerre e persecuzioni, basati su una revisione della letteratura scientifica, sull'esperienza clinica degli operatori del **servizio Ferite invisibili della Caritas di Roma** e sui risultati dell'attività di ricerca condotta dallo stesso gruppo. Le cure per i pazienti che soffrono di patologie post-traumatiche richiedono un approccio complesso che tenga conto di diversi elementi: l'organizzazione dei servizi sociali e di salute mentale, la creazione di una rete assistenziale, le specificità degli interventi psicoterapeutici e l'utilizzo dei mediatori culturali in una logica di "mediazione di sistema"

Caritas di Roma - Piazza S. Giovanni in Laterano, 6 - 00184 Roma
 tel. 06.69.886.424/425 **ccp: 8 2 8 8 1 0 0 4 intestato a CARITAS DIOCESANA DI ROMA**

Area sanitaria Caritas - via Marsala, 103 - 00185 Roma
 Tel. 06.4454791 Fax 06.4457095 - mail: area.sanitaria@caritasroma.it

Progetto Ferite Invisibili - Via di Grotta Pinta 19 - 00186 Roma
 Tel. 06.6832171 - mail: feriteinvisibili@caritasroma.it



La Storia di C.



C. è arrivato in Italia da un paese africano francofono e circa un anno dopo ha avuto il riconoscimento dello status di Rifugiato. E' stato seguito presso il nostro servizio dal punto di vista psicologico

Quando abbiamo incontrato C. per la prima volta, lo abbiamo trovato molto disorientato e depresso; aveva una storia drammatica di persecuzione, prigionia e violenza che gli aveva lasciato gravi segni psicologici e fisici. In particolare dal punto di vista fisico aveva una gamba completamente atrofica e non funzionante, conseguenza diretta delle torture. Questo gli provocava una grave forma di depressione dovuta alla sua nuova condizione di "handicappato" alla quale non riusciva a rassegnarsi. Prima degli eventi traumatici subiti, C. era una persona molto attiva, con un buon lavoro autonomo e con una famiglia e dei figli. Era anche attivo politicamente contro il regime del suo Paese e questo è stato il motivo dell'arresto.

L'obiettivo psicoterapeutico che abbiamo perseguito nel lavoro con C. è stato quello di accoglierlo e riconoscerlo nel suo dramma; questo di per sé è stato già significativo perché C. si è di nuovo sentito visto, compreso e parte di un gruppo che lo sosteneva e si prendeva cura di lui. Ciò lo ha aiutato a recuperare un senso di diritto alla vita ed al benessere e di dignità personale. Da questo momento in poi abbiamo potuto curare C. rispetto al superamento dei sintomi depressivi e post traumatici ed all'integrazione di questa nuova immagine di sé (con un handicap) per permettergli di costruirsi un progetto migratorio funzionale in Italia.

Il nostro lavoro si è svolto su due binari paralleli: da un lato la terapia vera e propria; dall'altro l'accompagnamento e la preparazione all'audizione in commissione per la richiesta di asilo. Nello specifico di quest'ultimo punto, l'intervento si è concretizzato nella produzione della certificazione psicologica che attestasse la presenza di segni e sintomi psichici riferibili alle violenze e alle torture che C. aveva subito; la narrazione dell'evento in terapia è di per sé curativa perché il paziente si riappropria di vissuti ed esperienze a cui cognitivamente dà un significato. Inoltre, abbiamo preparato con C. l'audizione e questo lavoro è stato per il paziente un sostegno psicologico poiché egli di fatto affronta un evento, la commissione, che è ritraumatizzante.

Superati i problemi psicologici più importanti abbiamo ritenuto fondamentale per C. continuare ad accompagnarlo e sostenerlo da un punto di vista sociale, in particolare per la sua limitazione fisica. Pertanto lo abbiamo inviato ai Servizi Sociali del Centro d'Ascolto della Caritas, dove è stato seguito anche allo Sportello Lavoro.

Questo percorso ci sembra possa mettere in luce come l'accompagnamento psicologico e la strategia di *empowerment*, se tempestivi ed integrati con azioni sociali, possano portare a fare emergere le forti potenzialità e l'effettiva possibilità di integrazione di queste persone spesso solo temporaneamente fragili.

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)

Questa è la storia di Kaya, rifugiata



... disse il piccolo principe . «Che cosa vuol dire "addomesticare"?»
«È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami"...»
«Creare dei legami?»

«Certo». Disse la volpe.

«Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini.
E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me.

Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo».

Antoine de Saint-Exupérie
Il Piccolo Principe

È una storia che incomincia dalla fine... una fine piena di gioia dopo tanto dolore e tanta angoscia. Quando dopo mesi dal nostro primo incontro, con gli occhi gonfi di lacrime e la voce interrotta dal fremito, mi dice che ha ritrovato suo padre, dopo averne perso le tracce da diversi anni, e che ora, insieme a lui, al sicuro, ci sono anche i suoi fratelli. Piange di gioia perché ora ci sarà il papà ad occuparsi di loro.

E da questo momento che io incomincio a conoscere ciò che le è accaduto. Fino a questo momento, di lei conoscevo i problemi e le difficoltà del presente, l'avevo sostenuta nel progettare il suo futuro. Sapevo che lavorava duramente per mantenere i suoi fratelli, rimasti al Paese di origine, che abitavano a casa di un parente. Sapevo che non aveva la mamma e che il padre era "sparito". Ho conosciuto inizialmente Kaya nella sua distanza e chiusura. All'inizio mi guardava, guardinga e silenziosa, sempre un po' in ritardo agli appuntamenti.

Del suo passato non mi diceva.

Ma lei, il suo passato, me lo aveva "raccontato" non con le parole. Era visibile nei segnali di sofferenza che mostrava, è che nel tempo e nello spazio dei nostri incontri, hanno ricevuto cure. Non è raro che una persona che ha subito torture e violenze, o che ha assistito mentre queste venivano inflitte, tenti di tenere lontano l'impatto doloroso e devastante che proverebbe, se queste esperienze prendessero la forma del racconto.

Il sollievo è diventato poi voce; le parole, come ago e filo hanno ricucito una trama di eventi fino a quel momento strappati.

Allora ho sentito...

« Papà mi ha chiesto come stavo e io gli ho chiesto come stai tu? Dove sei? Cosa ti hanno fatto? E lui mi ha detto "Non ti preoccupare, io sto bene, anche i tuoi fratelli". E io lo sapevo che però mancava mia sorellina, quella più piccola. L'ho vista quella notte, quando le hanno sparato alla schiena mentre cercava di scappare. E io non ho potuto fare niente... Papà mi ha detto, "Stai tranquilla, ora ci sono io di nuovo", e mi ripeteva "Stiamo tutti bene. Ora sono rifugiato politico e con il ricongiungimento familiare li ho portati via da lì". Vedi, lui ha fatto prima di me!

"Ora siamo in un altro Paese, in pace e al sicuro. Abbiamo una casa e io ho un lavoro". Mi ha assicurato che è un lavoro tranquillo, che non mette in pericolo lui o i bambini.

Mi ha detto che c'è posto anche per me, di andare, così saremo tutti insieme. Ma io ora ho la mia vita qui, e qui voglio vivere. Magari da loro vado in vacanza; ecco ora ho un posto per andare in vacanza!»

Questa è la storia di Kaya, giovane donna, fiera e coraggiosa.

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)

La Storia di M.



Mi chiamo M. ho 16 anni e sono africana. Mi trovo in Italia da qualche mese, ma non so definire bene il tempo preciso e vivo in una casa famiglia. Non sto affatto bene, perché di botto tutto è cambiato. Andavo a scuola, ero felice insieme ai miei familiari; adesso sono sola, in un posto nuovo e non mi è rimasto niente.

Un giorno, non ricordo quando, dei militari mi hanno catturata, pensando che avessi informazioni per loro utili; mi hanno caricata in macchina, la strada non finiva mai e poi siamo arrivati in una prigione. Mi sembrava che il tempo non passasse, avevo paura, anzi ero proprio terrorizzata.

Ad un certo punto mi hanno preso con violenza e mi hanno portato in un'altra stanza dove hanno cominciato a tartassarmi di domande. Ricordo solo che dicevo *"non lo so, non lo so, è la verità, mi dispiace, non lo so ..."* Poi hanno cominciato davvero a farmi del male, mi hanno violentata, più e più volte, tutti quelli che erano lì, mi hanno costretta a rimanere in posizioni scomode, mi hanno minacciata con la pistola, mi hanno detto che se non rispondevo se la sarebbero presa con i miei familiari. Mi hanno picchiata, ma questo in fondo è la cosa meno grave e più facile da sopportare; tutto questo non solo per un giorno.

In quei momenti chiudevo gli occhi e speravo solo che tutto finisse, e se per finire dovevo morire, speravo di morire presto. Anche adesso risento la paura, risento le loro mani, risento la mia impossibilità di reagire e risento quel desiderio di morire.

È proprio per questo che decisi di smettere di mangiare, speravo di uccidermi.

Un giorno, inaspettatamente, delle guardie mi hanno aiutato a scappare. Sono salita in una macchina, abbiamo fatto tanta strada e poi, ad un certo punto, mi hanno buttata giù. Stavo con la faccia sulla terra e ho lasciato passare qualche minuto prima di alzarla. Avevo paura che qualcuno arrivasse a picchiarmi, mi sembrava impossibile che mi avessero lasciata veramente libera. Quando ho guardato su mi sono accorta che ero in mezzo al nulla e non so per quale motivo, ho cominciato a correre, a correre, fino a che non ho raggiunto un posto familiare.

La mattina dopo ho lasciato il paese. Non so come spiegarvi, da una parte sapevo di essere libera, viva, dall'altra mi sentivo morta.

Sono venuta in Italia. Mi sono di nuovo sentita terrorizzata, e di nuovo mi sono detta *"sono davvero salva?"* Di nuovo sola e senza sapere cosa fare. Ho cominciato a piangere a dirotto, una donna di colore si è fermata, mi ha portata a casa sua e lì ho passato la notte. Era carina con me, ma io continuavo a sentirmi fredda e distaccata. Abbiamo trovato una casa famiglia.

Adesso sono qui davanti a voi perché mi hanno detto che potete aiutarmi a stare meglio. Ma io mi chiedo *"come faccio a stare meglio e che vuol dire stare meglio?"*

Ho paura, costantemente paura, di tutto e di tutti, anche se sto vedendo la televisione ho paura. Se vedo un poliziotto per la strada mi salta il cuore in gola, mi paralizzo, non riesco né a muovermi né a parlare. A volte quando qualcuno mi fa una domanda mi assento e non riesco a rispondere.

Sto mangiando, parlo tranquillamente con le mie compagne e, improvvisamente, mi sento irrequieta, nervosa. Io ero brava a scuola, adesso sto imparando l'italiano e in alcuni momenti mi sento male in classe, perché l'insegnante parla e io non riesco a stare attenta. Non riesco a iniziare una cosa e a portarla fino alla fine, mi danno una informazione e dieci minuti dopo l'ho dimenticata. È bruttissimo quando sto facendo delle cose, le più varie, e all'improvviso mi viene alla mente quella maledetta cella, gli odori, i suoni che c'erano, e tutto quello che mi hanno fatto lì ... e io non so come fare a smettere di vedere queste cose, di pensare queste cose; non riesco a farlo nemmeno di notte, quando dovrei dormire. E invece no, mi sveglio e comincio a pensare, oppure faccio degli incubi spaventosi che mi svegliano e se mi riaddormento ricominciano da capo. E poi mi succedono delle cose strane, a volte mi chiedo se sto impazzendo: sono sull'autobus per andare in un posto e a un certo punto mi accorgo che sono passate più e più fermate rispetto a quella a cui sarei dovuta scendere e io non so dove sono, come ci sono arrivata e dove in realtà dovevo andare. Non ricordo più niente, come se mi fossi addormentata nel frattempo.

"Non capisco perché sto così, non capisco cosa mi stia succedendo, questa non è più la mia vita, non è più una vita."

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)

Una vita spezzata. La storia di Moustapha



Sono nato in Africa e ho 33 anni. La mia famiglia dopo che mio padre ha venduto un terreno ad una chiesa Evangelica, è stata vittima di una dura persecuzione religiosa ed etnica. Quando avevo 28 anni, nel 2009, sono stati uccisi a breve distanza di tempo l'uno dall'altro i miei genitori. Anche io ed mio fratello abbiamo subito torture, aggressioni e minacce di morte. I nostri nemici avevano deciso di cancellare la mia famiglia.

Con mio fratello minore abbiamo deciso di fuggire per salvare la nostra vita, attraversando il deserto, che non mostra mai pietà alle sue vittime. Siamo rimasti molti giorni senza mangiare e bere in mezzo al deserto. Ho visto persone che mangiavano escrementi di cammello per salvare la vita. A questo punto mio fratello e altri tre ragazzi sono morti. Sono arrivato in Libia da solo. Un ragazzo della Guinea mi ha ospitato e mi ha trovato un lavoro, ma io non riuscivo a fare nulla. Non ero tranquillo, soffrivo troppo. Piano piano ho trovato la forza di lavorare presso un albergo turistico come traduttore. Scoppiata la guerra in Libia siamo dovuti fuggire anche da lì con un barcone di legno. Abbiamo fatto tre giorni sul mare. Alcuni ragazzi si gettavano in mare perché troppo stanchi, disperati.

Con la volontà di Dio, siamo arrivati a Lampedusa. Dopo aver passato tre notti nel famoso centro di accoglienza di Lampedusa, siamo stati trasferiti a Taranto e poi in un paese del Lazio, presso un centro di accoglienza. Non stavo tranquillo: mi svegliavo frequentemente e facevo fatica a prendere sonno; facevo incubi e avevo frequenti episodi in cui non riuscivo più a rimanere concentrato. Ne ho parlato con i responsabili e mi hanno mandato a fare la terapia al "progetto ferite invisibili" e questo mi ha aiutato tantissimo. Ho ritrovato prima il sonno, poi la tranquillità e la serenità di pensare sulle cose. Sono rimasto nel centro d'accoglienza circa due anni. Fin dal primo momento mi sono sentito ben accolto e pronto ad imparare la lingua italiana e poi mi sono innamorato di una ragazza italiana, che mi vuole un mondo di bene e siamo fidanzati.

Ho fatto la Commissione e mi hanno dato la "protezione umanitaria". Non ero d'accordo e ho fatto il ricorso in tribunale e mi hanno dato la "protezione sussidiaria". Quando era finita l'emergenza del nord Africa il centro ha chiuso. Ero veramente confuso perché stavo in affitto, facevo lavori saltuari. Io sono più "mentale" e le cose manuali non sapevo farle. Un giorno ho accompagnato un mio amico e ho parlato con un responsabile della sanità degli immigrati di una associazione del paese dove vivo che mi ha aiutato, mi ha fatto conoscere molti operatori e volontari. Mi hanno dato l'opportunità di imparare vari mestieri, e di continuare nello studio dell'italiano. Incontravo ogni giorno tutti gli operatori e i volontari di questa associazione e mi sento parte di questa grande famiglia. Sono stato accolto da loro e mi hanno insegnato a camminare con le mie gambe. Da qualche mese sto lavorando come mediatore culturale.

(Il nome, ovviamente, è di fantasia. Molti dei dati del caso sono stati omessi o modificati per renderlo irriconoscibile. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è, dunque da intendersi come puramente casuale)

Caritas di Roma

Area sanitaria

Progetto Ferite Invisibili - Via di Grotta Pinta 19 - 00186 Roma

Tel. 06.6832171 - mail: feriteinvisibili@caritasroma.it